



L'INTERVISTA

CAMADINI, PROTAGONISTA
DI UNA LAICITÀ VERA

FONTANESI ALLE PAGINE 38 E 39

Camadini, il bracciante della fede «con cui la Storia deve fare i conti»

L'intervista. Giacomo Scanzi, storico contemporaneo, ha curato un volume (Studium) dedicato al famoso notaio, con interventi di Galli della Loggia, dell'ex sindaco Corsini e del cardinale Re

ROBERTO FONTANESI

Diceva nel 2008 Giuseppe Camadini: «C'è un paradosso: nel 1948 io avevo 17 anni, ho fatto anche l'attacchino dei manifesti della Democrazia cristiana; i giovani allora erano tutti coinvolti in politica e attratti da grandi passioni ideali. Oggi non più. Perché l'Italia è in condizioni peggiori di quella del Dopoguerra? Non credo. Perciò non mi preoccuperei tanto delle difficoltà. Mi preoccuperei piuttosto dei giovani. C'è un tarlo che ha lavorato e lavora nelle loro teste e nei loro cuori. Lo si chiama relativismo, cultura del sospetto, malinteso pluralismo... Si capisce che anche il problema della politica ha alla sua base una domanda a cui non è stata data ancora risposta. E la domanda è: quale educazione, cioè quale accompagnamento alla ricerca della verità ricevono i nostri giovani, tale per cui si possa motivare e rendere normale in loro l'assunzione di impegni e responsabilità? I cattolici dovrebbero innanzitutto sentire la responsabilità di riproporre la propria identità, senza integralismi ma con integrità ideale, dentro una situazione

generale contrassegnata da un pensiero debole, e debole dal punto di vista contentutistico prospettico, non per non aver esso inciso, e inciso profondamente, nella società».

Giacomo Scanzi, laureato in Storia contemporanea, è stato allievo e collaboratore dello storico Giorgio Rumi. Di mestiere ha fatto il giornalista, ha diretto il «Giornale di Brescia». Ha insegnato per molti anni in università ed è autore di numerosi saggi storici tra i quali «Milano intransigente» (Ned, 1986), «La Rivoluzione francese» (Ares, 1989); «Giuseppe Tovini. Le opere e i giorni» (La Scuola, 1998) e soprattutto «Paolo VI e il '900» (Studium, 2018).

Lo vado a trovare però non in città ma per i bricchi, sopra Cividate Camuno, dove si è ritirato: per parlare, appunto, di «Giuseppe Camadini. 1931-2012» (Studium), una raccolta di scritti dedicati al famoso «notaio di Brescia», con interventi di Ernesto Galli della Loggia, degli storici Edoardo Bressan e Maria Bocci, dell'ex sindaco di Brescia e storico Paolo Corsini, del cardinale Giovanni Battista Re, dell'avvocato Pierpaolo Camadini, nipote di Giuseppe e oggi presidente dell'Editoriale Bresciano: il volume è il compendio di due convegni bresciani organizzati l'anno scorso, nel decennale della morte di Camadini, il primo a Palazzo Loggia

a giugno, il secondo all'Eremo di Bienno in ottobre.

Camadini è stato protagonista nell'Opera per l'Educazione Cristiana, nell'Associazione Arte e Spiritualità, nella Banca San Paolo, nell'Editrice La Scuola e in numerose altre istituzioni bresciane e non solo. È stato componente del consiglio d'amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dell'editrice del quotidiano «Avvenire» nonché fondatore e primo presidente dell'Opera per l'Educazione Cristiana e dell'Istituto Paolo VI di Brescia.

Come presidente della Fondazione Tovini, è stato di fatto il proprietario del «Giornale di Brescia» dal 1980 al 2012.

Non era sposato, ma neppure un laico consacrato: «Sono un cristiano di diritto comune» diceva di sé. «Un bracciante».

«Non è facile – confessa nell'introduzione al libro Scanzi – affidare alla Storia un'amicizia, un affetto; sottrarli cioè ai ricordi personali, alla nostalgia per un passato così carico di esistenza, di momenti, di occasioni. Tuttavia vi sono uomini che non possono soggiacere ai ricordi, perché la Storia deve fare i conti con loro, li chiama

cioè ad una testimonianza più alta della loro stessa vita».

Il libro è interessante perché, al di là della ricostruzione storica e biografica di uno di quei personaggi non sempre avvistati dalla discussione pubblica, ma che davvero hanno «fatto l'Italia», viene a toccare un nodo ancora molto attuale.

Camadini è stato un esempio di laico cattolico attivo nella società.

«È stato protagonista di una laicità vera. Se c'era una cosa che non sopportava era il clericalismo dei laici. Aveva invece una grande fede, quasi mistica».

Verrebbe da dire, di una mistica mondana, anche se sembra una contraddizione: calata in questioni molto concrete.

«Il mistico è colui che vede. È la dimensione dello sguardo che caratterizza questa sua mistica mondana: «Guardare in alto e guardare avanti» era una sorta di motto personale che dice tutto. Lavorava fino a tarda notte per leggere, annotare, per correggere le minute dei suoi collaboratori. Aveva un'attenzione assoluta ai suoi compiti. Ma il suo sguardo era così profondo su questo mondo proprio perché era lo sguardo di un uomo innamorato di un'altra dimensione. Ed era per questo una persona di grande semplicità e concretezza. A me ha dato lezioni gigantesche. Innanzitutto la lezione della libertà coniugata con la fedeltà. Talvolta si pensa



che la libertà sia legata al potere, al far ciò che si vuole... In realtà bisogna essere capaci di essere liberi. Più di una volta gli ho chiesto consigli su questioni molto delicate, lo facevo come se mi rivolgevo a mio padre. Lui mi guardava e mi diceva: "Lei sia sempre libero. Faccia ciò che pensa e che, in coscienza, ritiene sia giusto". In talune situazioni ha certamente sofferto per la libertà altrui. Ma l'ha sempre rispettata come l'elemento fondante di ogni vero rapporto».

Mi è capitato di sentire su di lui critiche anche aspre.

«Sì, taluni lo hanno criticato. Forse invidiavano il suo potere, a volte probabilmente lo subivano: questo capita a tutti, fa parte della vita. E credo che, in certi climi culturali la solidità di Giuseppe Camadini desse un po' fastidio. Ci sono due figure che costituiscono il suo Dna: la prima è quella di Giuseppe Tovini, avvocato, di Civate Camuno, 10 figli, beatificato da Giovanni Paolo II nel 1998. Nell'Ottocento fu un protagonista del movimento cattolico bresciano e nazionale. La seconda figura è quella di Giovanni Battista Montini. In una delle udienze che concesse alla Banca San Paolo, Paolo VI chiese esplicitamente di Camadini. Quando lo ebbe davanti lo guardò negli occhi e gli disse: "Le raccomando Brescia. Le raccomando i cattolici bresciani. Le raccomando le nostre istituzioni". L'istituzione, per Camadini è la possibilità storica della realizzazione concreta di un'idea. Diceva: "Il valore ultimo è la persona. Le istituzioni hanno la funzione di servire la persona". Credo che il fastidio provato da taluni fosse generato dalla solidità dell'uomo e dalla solidità delle istituzioni che rappresentava».

Da noi si dice che «L'Eco di Bergamo» sia in qualche modo un'istituzione cittadina, seppure informale. Oggi, in un mondo più pluralista, il giornale non ha più quella posizione di quasi-monopolio che aveva negli anni '80 e '90. Lei è stato direttore del «Giornale di Brescia»: va difeso questo profilo «istituzionale», aperto ma anche rigoroso dell'informazione?

«L'istituzione è qualcosa che non è tuo. "L'istituzione - diceva Camadini - giova a rendere

più efficace l'azione del singolo, cioè a tramandare l'efficacia al di là del suo operare soggettivo; e consente, talora, di superare aspetti personalistici che possono intaccare l'oggettività apprezzabilità dell'azione individuale". Questo è il suo messaggio: se non è mia l'istituzione, io devo traghettarla nella storia e trovare le forme migliori per farla sopravvivere, se necessario addirittura in una sorta di Samizdat, come spesso è capitato ai credenti nel corso dei secoli. E quando anche io sarò morto, l'istituzione sarà ancora lì. Camadini diceva: le istituzioni vanno salvaguardate non in sé ma perché in esse è depositato il sudore e talvolta il sangue dei nostri padri. Ma per avere tale sguardo devi avere fede. Devi sapere che anche se oggi ti sembra di aver fallito, c'è una Provvidenza che guida la storia. Altri, di fronte ai fallimenti e ai cambiamenti predicavano l'inutilità delle istituzioni».

Oggi siamo immersi in una corrente distratta, superficiale, però certi presidi si possono e si devono salvaguardare.

«Credo che il problema non sia l'anticlericalismo o l'indifferenza religiosa. Il vero problema è che si è diffusa una mentalità priva di ogni dimensione storica, senza passato e, quindi, senza futuro. Siamo euforici, senza felicità, in un eterno presente».

Com'erano i rapporti di Camadini con Paolo VI?

«Non ha avuto rapporti personali intensi con lui. Ha avuto invece un profondo rapporto di amicizia con Lodovico Montini, fratello maggiore del Papa. Uomo della prima Democrazia Cristiana, di grande integrità umana e morale, era il legame tra Brescia e il Palazzo Apostolico. Camadini aveva individuato in Paolo VI il continuatore moderno di quella linea toviniana che aveva caratterizzato il cattolicesimo bresciano. Ma se la linea toviniana era chiara, perché sedimentata nella storia, una delle sue grandi aspirazioni era individuare e leggere la "linea montiniana". Quante volte mi chiese di pensarci su e, soprattutto, quante volte lo chiese al mio maestro, Giorgio Rumi. Credo che la loro amicizia abbia messo radici proprio in questa comune ricerca».

messo radici proprio in questa comune ricerca».

Il vescovo di Bergamo mons. Belschi, che è bresciano, una sera ha letto in pubblico, in Duomo, una lettera di Montini del 1925: allora Montini era un giovane prete di 28 anni, aveva conosciuto Roncalli ed era rimasto impressionato dalla sua personalità. Ci fu una profonda sintonia fra loro, pur diversi.

«Solo due personalità così diametralmente opposte potevano volersi così bene. E soprattutto credo che ciascuno vedesse nell'altro la parte mancante di sé, la riconoscesse, la apprezzasse. Questo crea vera amicizia. In Roncalli vi era quella umile paternità, quella solida semplicità che Montini non possedeva. In Montini quella intelligente complessità che Roncalli riconosceva come fondamentale per guidare la Chiesa nel mondo nuovo. Una cosa li univa: la grande fede. Roncalli ebbe l'intelligenza di sapere e riconoscere che si chiudeva un mondo e sapeva che una sola persona avrebbe potuto guidare la Chiesa nel mondo nuovo: Giovanni Battista Montini. Quasi settimanalmente Giovanni XXIII gli scriveva o telefonava: "Quando viene a trovarmi?". Aveva bisogno di lui. Non a caso Montini fu il primo cardinale creato da Papa Roncalli».

Camadini era cresciuto nella Fucimontiniana.

«Sì, negli anni '50 è stato un protagonista molto importante della Fuci, che ancora aveva un'impronta montiniana. Montini ne era stato l'assistente spirituale negli anni '30 e le aveva dato un imprinting che sarebbe durato fino agli anni '60. Poi, dopo il '68, non solo quell'impronta viene meno, ma si ridimensiona drasticamente anche l'esperienza degli studenti universitari cattolici».

Lei ha vissuto un'amicizia personale con Camadini. Ma l'amicizia è anche un tema chiave della sua cultura cattolica.

«Nel 1953 Giovanni Battista Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana, scrisse la Prefazione a una biografia di Giuseppe Tovini firmata da padre Antonio Cistellini. In essa sottolineava che l'esper-

ienza dei cattolici bresciani poteva definirsi così: "Dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia". Per Camadini era inconcepibile una Chiesa litigiosa. Il che non significava affatto che dovessero essere eliminate le esperienze, i punti di vista, perfino i sani contrappunti. Io ogni tanto gli ricordavo le lotte che nell'800 avevano diviso "conciliatoristi" e "intransigenti". Gli citavo don Davide Albertario, direttore dell'"Osservatore Cattolico" e il suo motto: "Intingere la penna nel sangue!". Ma Camadini, che ben conosceva la storia del movimento cattolico italiano, utilizzava spesso questa parola: "Tensione unitiva". Per lui era un processo complesso, faticoso, ma necessario: una "tendenza all'amicizia", pur condividendo diverse anime, diverse sensibilità. Ecco, direi che l'amicizia, una realtà così solida e quasi incomprensibile nella società emotiva in cui viviamo, è l'elemento chiave per capire l'idea di movimento cattolico che aveva Camadini. E l'amicizia è proprio un'idea montiniana».

Dietro di lui c'è la forte esperienza di un movimento cattolico laico anche più antico, quello appunto di Tovini e di Nicolò Rezzara, che avevano l'età più o meno dei suoi nonni. È da quel mondo che poi è nato fra l'altro anche «L'Eco di Bergamo», e sessant'anni dopo la Dc.

«Brescia e Bergamo sono state due realtà diverse nella storia del movimento cattolico italiano. Sul tema hanno scritto pagine definitive storici come Gabriele De Rosa, Fausto Fonzi, Giorgio Rumi e molti altri. Mi limito a sottolineare quelle che ritengo le peculiarità dell'esperienza bresciana: innanzitutto una via nuova nella contrapposizione tra conciliatoristi e intransigenti sulla questione dell'accettazione dello Stato italiano, così come si è venuto realizzando. Il secondo aspetto riguarda la laicità - direi, in linea di principio - dell'esperienza bresciana. Il che significava fedeltà assoluta alla Chiesa e al vescovo, ma alterità, sul piano dell'azione sociale, rispetto ad essi. Questo non solo per una rivendicazione di autonomia del laico nelle cose del mondo,



ma per garantire alla Chiesa la propria libertà, per non coinvolgerla irrimediabilmente nelle faccende e nelle miserie del mondo. Perché, ad esempio, impegnare il vescovo in una controversia sindacale? Perché trasformarlo in imprenditore, che segue le logiche del mercato e, magari, è costretto a licenziare? Perché mettergli sulle spalle una banca, con le sue logiche ferree? Certo, ci sono stati anche coloro che hanno auspicato una deriva clericale in questo senso. Camadini credo sia stato l'ultimo argine a questa tentazione. L'ultimo baluardo contro il comodo nascondersi sotto la veste del prete. Dopo la sua morte la storia ha cambiato pagina. E sostanzialmente è una storia che mi interessa poco».

Sono laici che hanno costruito tanto. Avevano dietro un mondo genericamente cattolico, è vero, ma hanno realizzato un intero tessuto sociale ed economico: giornali, banche, cooperative, scuole... E all'inizio non c'era neppure la Dc che facesse da collettore politico. È stato un grande esperimento di cattolicesimo sociale, diciamo.

«Che cosa avevano di fronte quei cattolici alla fine dell'800? Il grande mondo liberale, il bresciano Giuseppe Zanardelli era ministro di Grazia e Giustizia. Molto meno il mondo socialista, che a Brescia ha attecchito poco. Giuseppe Tovini ha fondato un giornale con una testata assai significativa: "Il cittadino". Questo mentre i cattolici in Italia si rifiutavano di andare a votare, di farsi eleggere in Parlamento (ma non in municipio o nei Consigli provinciali). Fu una via nuova tra i "cattolici patrioti" (pochi) e i "cattolici anti-italiani" (quasi tutti). Che permisero di evitare le scomuniche o le censure (ricordiamo che Geremia Bonomelli, bresciano ma vescovo di Cremona, per una predica in cui "benedisse" l'Italia fu costretto ad abiurare pubblicamente) e che si riassume nel motto "preparazione nell'astensione". I cattolici non potevano andare a votare perché era in vigore il *non expedit*, però si preparavano. Quando Tovini morì, nel 1897, il direttore del "Cittadino" era il papà di Giovan-

Battista Montini, Giorgio, il vero *trait d'union* tra il mondo toviniano che finisce e il mondo del figlio che comincia. È un passaggio generazionale importantissimo, non semplice, talvolta anche ruvido. E tuttavia accade. Giovanni Battista Montini nasce nel 1897. Vent'anni più tardi, scrivendo alla nonna, annuncia il suo programma: "Il mio compito è quello di raccontare Gesù Cristo in stile moderno". Camadini credo abbia raccolto questa eredità. "In stile moderno": penso sia stato il suo laborioso cruccio, il suo ideale, senza scendere mai nei modernismi. Non a caso i giovani sono stati la sua passione, i suoi migliori interlocutori».

Non ha avuto sempre vita facile.

«Camadini era del 1931, per cui nel '45 aveva 14 anni. La sua era una generazione segnata anzitutto dalla guerra, poi dalla ricostruzione e infine, per alcuni di loro, tra cui Camadini, l'esperienza della sostanziazione della democrazia. Perché il vero problema non era la forma vuota della democrazia, ma la sua sostanza. Verrebbe da dire: la sua esperienza. Erano allergici alle astrazioni. Per breve tempo Camadini fece anche l'esperienza politica nella Democrazia cristiana, ma se ne andò quando si rese conto che il partito perdeva progressivamente i valori cristiani e diventava litigioso. La dissoluzione nelle correnti era esattamente il contrario dell'idea di "tensione unitiva" che guidava lui».

Quali sono stati i suoi punti fermi?

«Democrazia, Occidente, atlantismo, liberalismo, solidarietà; che poi sono i punti su cui si fonda anche la nascita del "Giornale di Brescia". Ogni direttore, nel momento della sua nomina, sottoscrive questa che possiamo considerare la linea editoriale del giornale».

Paolo VI oggi non è un po' dimenticato?

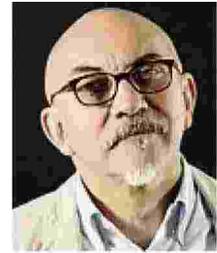
«Come ogni personaggio scomodo. Viviamo in un'epoca *politically correct*, ci piacciono i personaggi accomodanti. La verità ci inquieta. La sua coscienza della verità, il suo impegno per la vita, per un amore puro, gra-

tuito, accogliente tra uomo e donna non fa per questa società. E così, come fossimo a un supermercato dei valori, pigliamo ciò che ci piace e lasciamo sullo scaffale ciò che è scomodo. Citiamo Paolo VI per il suo impegno per la pace, per lo sviluppo dei popoli, per il dialogo, ma glissiamo, ad esempio, sull'"*Humanae Vitae*"».

Di tutta questa bella storia, a noi oggi cosa rimane?

«Niente. La memoria. Forse il fascino. Noi siamo stati fortunatissimi, la nostra generazione ha avuto la pace, il benessere, gli ascensori sociali (non sono così fortunati i nostri figli)... Però non siamo all'altezza. Forse c'è bisogno del ferro e del fuoco per temprare le anime. E poi una cosa ci manca: la fede che smuove le montagne. Io non so se questa è una storia finita. So per certo che non saremo noi a farla rinascere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giornalista
Giacomo Scanzi

"I cattolici dovrebbero innanzitutto sentire la responsabilità di riproporre la propria identità, senza integralismi ma con integrità ideale,"

■ La sua solidità a volte dava fastidio. Credeva nel valore delle istituzioni, ma prima nella persona

■ Nel suo Dna Giuseppe Tovini e Paolo VI: ha sempre cercato di capire la «linea montiniana»

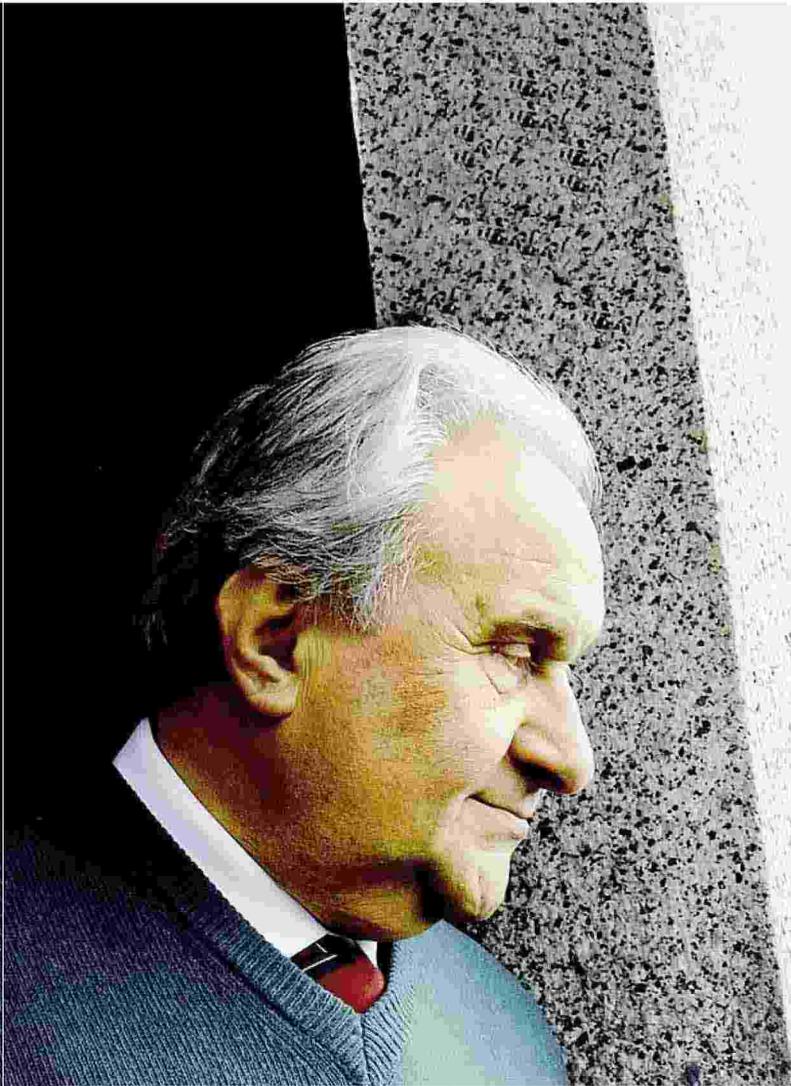
■ Protagonista di una laicità vera. Se c'era una cosa che non sopportava era il clericalismo dei laici

■ Aveva una grande fede, quasi mistica. Una persona di grande semplicità e concretezza

"Mi preoccuperei dei giovani. Un tarlo ha lavorato nelle loro teste e nei loro cuori: relativismo, cultura del sospetto, malinteso pluralismo,"

"A una domanda non è stata data ancora risposta: quale educazione, cioè quale accompagnamento alla ricerca della verità, ricevono i nostri ragazzi,"

Giuseppe Camadini (1931-2012): un volume raccoglie gli scritti dedicati al famoso «notaio di Brescia», protagonista nella storia del movimento cattolico bresciano



Giuseppe Tovini (1814-1897), beatificato nel 1998



Nicolò Rezzara (1848-1915): l'esperienza del movimento cattolico laico influenzò Camadini



Papa Paolo VI: per tutta la sua vita il notaio Camadini cercò di capire la linea di Montini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035